

legato di una signora americana; la quale, morendo, ha lasciato una somma la cui rendita deve servire a pagare dei conferenzieri, che discorrono dell'immortalità. Così il James, il cui sentimento circa l'immortalità — com'egli stesso dichiara — « non è stato mai dei più acuti », e nel cui animo « questo problema non prende il primo posto » fra quelli che più lo preoccupano (p. 234), è stato tratto a discorrere proprio dell'immortalità. E, senza affermar nulla di concludente, — benchè in fine ammonisca solennemente: « *Credo* che se noi decidessimo *contro* questa nostra implacabile aspirazione di vita immortale, permetteremmo alla cecità di far da guida alla vista » (p. 343), — il James si è limitato a dilucidare due punti.

Il primo punto è questo: — è concepibile l'immortalità, nell'ipotesi che sia vera la veduta della scienza moderna che fa il pensiero funzione del cervello? — E il James risponde di sì, perchè il fatto che il pensiero sia funzione del cervello, non esclude che il cervello possa essere un semplice *medio*, attraverso cui si *trasmette* la sostanza pensiero. Ma che questa teoria della *trasmissione* aiuti poco la tesi dell'immortalità personale, è riconosciuto poi dal James stesso, il quale si fa l'obiezione: che l'individualità e la personalità sarebbero in tal caso determinate appunto dal medio trasmissore, e perciò si dissolverebbero col dissolversi di questo. « Tali domande — egli dice — sono, invero, delle vitali domande; e certo devono essere discusse ad Ingersoll [luogo delle conferenze]. Da parte mia, io spero che più di un conferenziere vorrà acutamente discutere intorno alle condizioni della nostra immortalità e dirci, possibilmente, quanto possiamo perdere e quanto possiamo guadagnare se il limitato disegno dell'Io mutasse » (p. 326). Insomma, non si potrebbe dire, più anglicamente e più correttamente: — Perchè mi volete far discorrere di ciò a cui non ho mai pensato, e di cui, in fondo, non m'importa nulla?

Il secondo punto è la preoccupazione, anche molto inglese, che l'altro mondo non sia per essere troppo *comfortable*, se è *overpopulated*; se cioè vi si debbono ammettere tutti gli scalzacani, passati sulla faccia della terra, dai nostri graziosi antenati dell'epoca della selce a quelli che brulicano nel mondo presente. Il James si studia di mostrare che queste preoccupazioni non hanno molto fondamento; e, per suo conto, parteggia per la veduta democratica del libero ingresso!

B. C.

ALBERTO SCROCCA. — *Studi sul Monti e sul Manzoni*. — Napoli, Piero, 1905 (16.º, pp. XII-163).

Credo di essere stato un dei primi a levar la voce, or son dodici anni, contro la mania della « ricerca delle fonti », che si era introdotta nella critica letteraria italiana. E non solo combattetti il falso concetto dell'arte, che in quell'indirizzo era talvolta apertamente professato, tal'altra sottinteso; ma misi in guardia circa l'esattezza dei risultati, cioè dei partico-

lari di fatto, che si annunciavano come accertati, e che a me parevano, molto spesso, ottenuti con metodo sofisticato, vizianti da preoccupazioni e da passione. — La passione! Dove mai va a cacciarsi la « passione »! — Eppure questa era evidente in ispecie nei lavori dello Zumbini, che insegnava allora letteratura italiana nell'università di Napoli e dava l'indirizzo a molti giovani: una passione di ben curiose origini. Giacchè bisogna sapere che fu un tempo, in cui in Italia sembrava gran cosa, nei circoli scolastici, il mostrar di possedere qualche conoscenza di poeti stranieri, specie tedeschi ed inglesi, letti nelle loro lingue originali; e nessuna maggior prova di vasta coltura e di acume mentale sapeva concepirsi che l'essere in grado d'indicare la derivazione di un'invenzioncella o di un'immaginuzza di un poeta italiano da un poeta straniero: opera quasi di mago, che conosca la parte più intima ed ascosa della storia delle lettere, o di poliziotto, che sappia le marachelle anche di persone che l'opinione pubblica, poco informata, circonda di stima. A dir vero, la coltura e l'acume mentale hanno manifestazioni più importanti che non sia il possesso di siffatte notizie, non inutili perchè nessuna verità è inutile, ma di ben ristretto valore; è certo per altro che, anche per fare quelle piccole scoperte, si richiede una buona dose d'intelligenza, e di diligenza, e di letture, e di memoria, e bisogna rassegnarsi a sciupar molto tempo per raggiungere poi sol di tanto in tanto qualche risultato sicuro, restando le più volte a mani vuote. La via era troppo lunga ed aspra; la virtù richiesta, difficile, perchè mortificatrice dell'impazienza e della vanità. Ed ecco insinuarsi la tentazione dell'annunciare fonti inesistenti e di dimostrarle sofisticamente; a forza di ripetere le sue asserzioni, il critico finiva col persuadere, più o meno, sè stesso; e, se non si persuadeva da sè, erano pronti i recensenti, per lo più scolari e clienti, a persuaderlo della conquista solida e preziosa da lui compiuta a vantaggio delle lettere. E così si ebbe lo strano caso che un libro, quale per esempio gli *Studi sul Monti* dello Zumbini, a cui nessuno che giudichi ingenuamente può riconoscere grande importanza di pensiero estetico o di ricerca storica, e che solo conteneva poche e dubbie asserzioni circa le fonti del Monti, venisse proclamato un libro che « faceva epoca » nella storia della critica, Son cose da sorriderne, e di cui speriamo che ora sorrida lo stesso prof. Zumbini; come faccio io, pur senza potermi riconoscere in torto, nel ripensare all'arrabbiatura che mi presi, dodici anni fa, per confutarle.

Alle fonti del Monti, che quel libro ritrovava nel Milton, nel Klopstock e in altri poeti stranieri, io, dopo averle saggiate, prestai scarsa fede (vedi *Critica letteraria* ², Roma, 1896, pp. 150-2). Il prof. Scrocca, nel libretto che annunziamo, le ha prese in esame una per una; e le sue indagini e conclusioni sono degne di nota, non solo perchè confermano e documentano il giudizio espresso di sopra circa il metodo col quale solleva condursi la « ricerca delle fonti »; ma anche perchè liberano una volta per sempre l'opera poetica di Vincenzo Monti da un'incrosta-

zione di errori, che ne nascondeva o confondeva le genuine sembianze. I motivi e le immagini del carme *La bellezza dell'universo*, che lo Z. ritrovava nel Milton, sono invece nel *Genesi* e in altri libri della Bibbia (p. 3); se una fonte prossima il Monti ebbe, non fu già un poeta inglese, ma, come prova lo Scrocca, uno scrittore italiano, Francesco Zanotti, del quale il Monti tenne presente una certa orazione accademica (p. 13). Il disegno generale della *Basvilliana* non ha riscontro in un episodio della *Messiade*, ma nel disegno del poema dantesco (p. 22). Da Dante, oltre che dal vangelo di S. Matteo — e non già dal Klopstock, — è tolto qualche tratto dei *Sonetti per la morte di Giuda* (pp. 36-7). Il *Prometeo* ha le sue fonti in Eschilo e in altri classici, e non già nel *Paradiso perduto* (p. 41). Perfino il brano dell'*Aristodemo*, che lo Z. dette per imitato dalla vecchia tragedia omonima di Carlo de' Dottori, ha la sua fonte immediata nel racconto di Pausania (pp. 94-5). E via discorrendo. Le dimostrazioni dello Scrocca, in questi ed in altri punti, ci sembrano inoppugnabili; ed assai sennate le osservazioni che egli contrappone al giudizio conclusivo, che lo Z. dette dell'opera del Monti (pp. 92-3).

Nella seconda parte del suo volumetto lo Scrocca combatte la tesi di un altro critico italiano intorno al Manzoni; del quale si è voluto dimostrare che, cristiano nelle sue idee, fu poi razionalista nelle sue opere d'arte: credente come cristiano nella libertà del volere, fu, nell'arte, determinista! Giacchè, come suona l'oscura sentenza, « quanto l'arte è più veramente grande, tanto è più essenzialmente determinista ». — Contro questa tesi, che zoppica in fatto come non regge in diritto (1), lo Scrocca ha buon gioco; ed opportunamente mette in rilievo l'ispirazione cristiana del Manzoni, costante nei *Promessi sposi* non meno che nel *Cinque maggio*.

B. C.

(1) Vedi *Critica*, II, 71-73.